Scritto da Stefano Sorvino
Sabato 17 Settembre 2016 08:11



AVELLINO – Le recenti calamità del Lazio e delle Marche ripropongono la ricorrente e sostanziosa problematica della prevenzione dei rischi – nella fattispecie quello sismico, ma spesso anche idrogeologico – della protezione civile, della cultura della sicurezza, degli oneri e delle modalità della ricostruzione, arricchendo il nutritissimo catalogo delle catastrofi naturali di nuove esperienze e spunti specifici.

La legislazione e l'organizzazione del nostro Paese si è via via stratificata sulla base delle spinte, anche emotive, derivanti dagli eventi – sin dal terremoto di Messina del 1908 – che hanno determinato evoluzioni e salti di qualità nelle politiche di prevenzione, ma in modo disorganico e discontinuo soprattutto per lo stimolo di circostanze occasionali (potrebbero evocarsi il Polesine del 1951, il Vajont del 1963, l'alluvione di Firenze del 1966, il terremoto del Belice del 1968, ecc.). L'Italia, e in particolare le regioni mediterranee, si caratterizzano per una diffusa e profonda esposizione al rischio sismico, a quello idrogeologico (per frane e alluvioni), al rischio vulcanico in alcune aree regionali – come la Campania e la Sicilia – ed ai fattori di rischio indotti dalle moderne attività antropiche (inquinamenti ambientali, attività industriali rischiose, ecc.).

Un dato positivo, confermato anche dagli eventi di fine agosto, è costituito dalla acquisita efficienza del sistema nazionale di protezione civile in emergenza, attraverso una moderna organizzazione policentrica di carattere centrale e periferico-territoriale, con una rapida ed incisiva capacità di intervento sulla base di una funzione di coordinamento integrato. Proprio il terremoto del 23 novembre 1980 dell'Irpinia e della Campania ha fatto storia, segnando lo spartiacque di una profonda evoluzione tra il vecchio ed il nuovo modello di protezione civile, ormai attestato su significativi risultati di avanzamento organizzativo e tecnologico, nonostante il ridimensionamento delle risorse finanziarie.

Tuttavia molta strada deve essere ancora percorsa nelle politiche di prevenzione attiva, sia sul piano degli interventi non strutturali e delle predisposizione organizzative (piani di protezione civile, reti di monitoraggio, presidi, apparati strumentali, ecc.) che su quello ben più impegnativo - soprattutto sotto il profilo finanziario – della prevenzione strutturale, mediante opere di consolidamento e messa in sicurezza delle infrastrutture e degli insediamenti. Si segnala

l'importanza della adozione dei piani comunali aggiornati di protezione civile, resa obbligatoria dalla legge n. 100/2012 e recentemente incentivata dalla Regione mediante l'erogazione di contributi a quasi tutti i comuni della Campania.

Nel settore del rischio idrogeologico si è ormai consolidata la conoscenza puntuale delle aree a pericolosità e rischio, sulla base degli studi e delle mappature aggiornate delle Autorità di bacino, ma alla completezza ed all'aggiornamento della vincolistica deve corrispondere un maggiore sforzo nelle politiche attive di prevenzione (costituite sia da interventi non strutturali a rete che dalla progettazione e realizzazione di sistemazioni idrogeologiche). La messa in sicurezza strutturale costituisce un obiettivo di lungo periodo, nella consapevolezza che si può operare per la mitigazione del rischio ma non per la sua definitiva eliminazione, attraverso una graduale e costante programmazione degli interventi per linee di priorità.

L'Appennino centro-meridionale, e in esso la Campania, è un'area a pericolosità sismica elevata, con un territorio assai vulnerabile per l'elevata densità demografica, la presenza di numerosi ed estesi centri storici, la vetustà e scarsa qualità del patrimonio edilizio. Le conoscenze già acquisite sono in qualche modo sufficienti, ove applicate adeguatamente, a predisporre serie difese preventive nei confronti degli eventi sismici, mediante studi che fotografano un quadro completo ed aggiornato delle diverse esposizioni al rischio sismico delle regioni italiane. Si conosce di ogni zona del Paese, con piena attendibilità, la storia degli eventi sismici e si può di conseguenza valutare utilmente il grado di probabilità di ogni potenziale terremoto, con un'attività di "previsione localizzativa" a cui deve conseguire un'adeguata prevenzione antisismica, costituita dall'applicazione della normativa tecnica.

Come rileva il geofisico Enzo Boschi "*da sempre l'unica soluzione per la sicurezza dei cittadini è verificare la qualità degli edifici: se sono mal costruiti, possono provocare disastri e vittime* ". Dagli anni '80 si è aggiornata in Italia una normativa antisismica basata su adeguati criteri scientifici, che ha iniziato a formarsi all'indomani del terremoto dello Stretto del 1908 per tappe successive sempre più affinate.

Nel settore del rischio sismico, stante l'elevato livello di conoscenze acquisite dalla comunità scientifica, occorre sviluppare l'attività di prevenzione di carattere strutturale – con l'impiego di massicce risorse finanziarie e tecnico-progettuali – per la capillare e diffusa applicazione delle tecniche antisismiche all'immenso patrimonio di edilizia privata e pubblica. La maggiore difficoltà è però costituita dal fatto che l'edificato più vecchio deve essere messo in sicurezza, con priorità per le strutture pubbliche – e, soprattutto, per gli edifici strategici – fronteggiando fabbisogni quali-quantitativi immensi, derivanti dalla vetustà del patrimonio edilizio nazionale, spesso fortemente vulnerabile, scarsamente manutenuto e consolidato.

L'intrinseca ed elevata vulnerabilità del costruito preesistente può essere progressivamente mitigata solo mediante interventi graduali ed estesi di manutenzione, di consolidamento ed adeguamento antisismico, realizzati con accortezza ed in modo mirato, articolati in un lungo arco pluriennale attraverso un'adeguata programmazione e con il supporto di adeguati studi di microzonazione, già impostati dopo l'evento dell'Aquila dell'aprile 2009.

Il recente evento ha richiamato l'importanza, l'urgenza e l'attualità della problematica, stimolando sia il varo di nuove iniziative governative – che ci si augura abbiano continuità – sia l'attenzione delle categorie e della classe tecnica, con la ricorrente proposta di istituzione del "fascicolo di fabbricato" come base per una gestione attenta e programmata della sicurezza edilizia. L'Ordine dei Geologi sottolinea opportunamente la necessità di puntare sugli studi di microzonazione, a valle della classificazione sismica per macroaree, al fine di meglio individuare gli effetti di sito che fortemente incidono nella determinazione della vulnerabilità. Nelle zone colpite la ricostruzione deve coniugare la esigenza di sicurezza con un adeguato recupero dell'identità culturale, paesaggistica e socio-economica. Occorre coniugare, con un'integrazione di competenze interdisciplinari, la sismologia con l'ingegneria sismica, la pianificazione urbana con la progettazione architettonica, per conseguire obiettivi di sicurezza sismica ma anche di sostenibilità e vivibilità.

È necessario che l'evento del 24 agosto, con il suo peso di tragicità, non si iscriva sterilmente come nuovo capitolo di un infinito catalogo delle catastrofi ma costituisca invece un punto di svolta per un'azione doverosa ed irrinviabile di potenziamento delle politiche di prevenzione e messa in sicurezza delle comunità, degli insediamenti e del territorio dai rischi geoambientali.